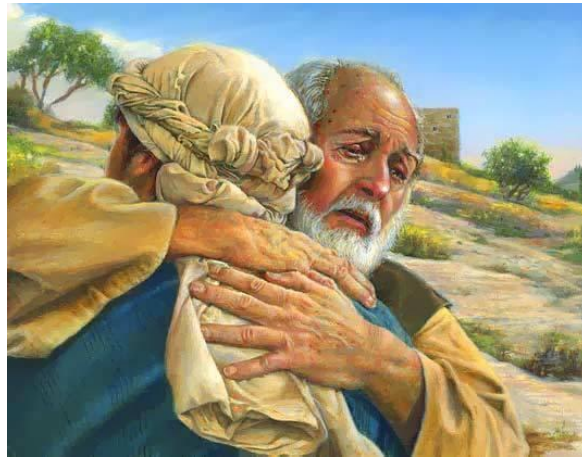


## IV° Domenica di quaresima IL PADRE BUONO E MISERICORDIOSO



**Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa (Lc. 15,21-24).**

Il Signor Gesù questa domenica ci illustra la parabola comunemente riconosciuta "del figlio prodigo", ma molti la definiscono con più precisione del "padre misericordioso", poiché il protagonista è il padre che rappresenta la misericordia di Dio.

Racconta di un padre che ha due figli. Quello maggiore, dedito al lavoro, appare buono e fedele. Ma nella conclusione del racconto ci accorgeremo che i suoi sentimenti non sono né trasparenti, né genuini.

Quello minore, invece, esige la sua eredità per andarsene da casa e iniziare una degradante avventura. Finché possiede denaro, le relazioni funzionano, è circondato da molti; quando questo termina lentamente si trova solo, abbandonato, incapace di badare a se stesso, costretto a lavorare da schiavo, contendendo il cibo della sua sopravvivenza con i porci.

Al massimo della disperazione e del degrado, nel suo cuore si risveglia una memoria: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame" (Lc 15, 17). Rinasce in lui, legato alla vita, il desiderio del padre perché là, anche chi non è figlio ha sempre il proprio cibo e una vita dignitosa.

Lentamente la coscienza filiale gli ricorda il passato felice nella casa paterna, e quindi, intraprende un "esame di coscienza": riflette su se stesso, sulla sua esistenza, sui valori della vita e come in che modo spenderla con onore e con dignità.

*La parabola, nella prima parte, ci mostra che vivere nella casa del padre non mortifica la libertà.*

L'uomo scopre l'autentico valore della libertà unicamente quando ne misura il limite che, erroneamente, attribuisce a Dio, alla famiglia e alla società. Anche a livello psicologico è impossibile comprendere la positività della libertà se è carente un riferimento

con il quale continuamente confrontarsi. Il giovane della parabola non si era accorto che in casa viveva nell'abbondanza avendo un padre generoso.

Dall'esame di coscienza emerge l'immensa bontà del genitore; comprende di essersi allontanato da un disegno di amore e nasce la decisione di recuperare la propria dignità. "Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni" (Lc 15, 18-19).

Il padre che ogni giorno scrutava lontano, in attesa del ritorno del figlio, rammenta la tenerezza e l'amore di Dio che attende il nostro ritorno, consapevole che la dichiarazione di autosufficienza dell'uomo ha poca durata. Ai suoi occhi siamo un valore infinitamente superiore al nostro stesso giudizio ed è per questo che gli corre incontro, l'abbraccia e gli impedisce di accusarsi. Chiama i servi, gli fa mettere i calzari, indossare il vestito della figliolanza e l'anello e organizza un banchetto.

In casa abita anche l'altro figlio, verso il quale possiamo nutrire sentimenti di simpatia e forse anche riconoscerci in lui. Sta lavorando nei campi e saputo della festa in onore del fratello "si indignò e non voleva entrare" (Lc 15,28). Allora, il padre, reagisce di fronte alle rivendicazioni del figlio maggiore: "Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici" (Lc 15,29), rammentandogli due cose.

È "*tuo fratello*" (Lc 15,32). Questo significa che il rapporto nei suoi riguardi è identico nei diritti e nei doveri.

E aggiunge: "*Figlio, tu sei sempre stato con me e tutto ciò che è mio è tuo*" (Lc 15, 31). Gli ricorda che è la grettezza del suo cuore a non fargli comprendere che tutta la ricchezza della casa gli appartiene per il legame di figliolanza però, avendo una coscienza figliare sclerotizzata, cioè da servo, non osa chiedere nulla. Ma: "Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,32).

Il Vangelo non racconta come si è concluso l'episodio, ma possiamo supporre che il figlio maggiore non abbia partecipato al banchetto, essendo infuriato con il padre che, a suo parere, ha tenuto un comportamento ingiusto nei suoi riguardi.

Forse anche noi attribuiamo a Dio i nostri parametri e i nostri protocolli di comportamento; vorremmo fissargli anche le regole di azione. Ma Dio ci chiede di lasciarlo agire liberamente, per permettere la maturazione di ogni uomo mediante un itinerario di vera libertà.

Qualora vivessimo l'avventura del figlio minore, ci fossimo allontanati, avessimo perduto tutto, ricordiamoci che Dio ci aspetta, pronto a perdonarci con l'abbraccio paterno nel sacramento della Confessione.

Anche il ricordo dei peccati non scoraggia quando si ha la consapevolezza della misericordia, del perdono e dell'amore di Dio Padre.